

La Cassazione frena su Miceli

Mimmo Miceli «titubava ad accettare una candidatura politica» e il boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro «parla più volte di un altro soggetto come del suo candidato originario». E soprattutto: ci sono davvero indizi sufficienti a dimostrare che l'ex assessore, con i suoi comportamenti, volesse favorire Cosa nostra o intendeva invece perseguire interessi personali o dei suoi amici?

Per la prima volta da quando Mimmo Miceli è in carcere, e cioè dal giugno dell'anno scorso, un giudice frena sull'univocità degli elementi di prova raccolti dalla Procura di Palermo a carico dell'uomo politico per il quale, l'undici marzo prossimo, il giudice per le indagini preliminari dovrà pronunciarsi sulla richiesta di rinvio a giudizio. Il pronunciamento con il quale il 10 febbraio scorso la Cassazione ha annullato l'ultima ordinanza con la quale il tribunale della libertà di Palermo aveva respinto la richiesta di scarcerazione avanzata dalla difesa e ha rinviato gli atti per un nuovo riesame segna una netta inversione di tendenza. Che fa volare alto la difesa di Mimmo Miceli. «Alla luce delle motivazioni della Cassazione stiamo valutando di presentare un'istanza di revoca della carcerazione per insussistenza delle esigenze cautelari per il dottore Miceli - dice l'avvocato Ninni Reina -. La Cassazione ha riconosciuto tutte le tesi difensive, e cioè l'assenza di elementi per sostenere che la condotta di Miceli abbia recato significativa rilevanza e utilità a Guttadauro e al sodalizio criminale a cui farebbe parte. Non basta una mera contiguità con un indagato di mafia se questo non si concretizza con atti che avvantaggiano Cosa nostra». Per i giudici della Corte di Cassazione, infatti, il contenuto delle intercettazioni ambientali a casa Guttadauro non indicherebbe univocamente il disegno criminale che legherebbe l'ex assessore comunale dell'Udc al boss di Brancaccio. Con le motivazioni depositate ieri, la Suprema corte invita i giudici del tribunale del riesame di Palermo ad «analizzare, discutere le titubanze di Miceli (pure emergenti dal testo delle intercettazioni) ad accettare una candidatura politica o il fatto che il Guttadauro parli più volte di un altro soggetto come del suo candidato originario. Circostanze queste che - si legge ancora nella sentenza di Cassazione appaiono difficilmente conciliabili con l'esistenza ed il perseguimento di un ben definito disegno di penetrazione politica mafiosa da realizzarsi grazie all'apporto del Miceli».

La Suprema corte è poi poco convinta che i comportamenti di Miceli fossero effettivamente volti a vantaggio dell'associazione mafiosa «piuttosto che al suo interesse personale o all'interesse di amici personali, sia pure affiliati ad una associazione criminale». «Perché - ricordano i giudici - non è punibile come concorso la semplice contiguità compiacente, la vicinanza o la disponibilità verso il sodalizio o suoi esponenti quando a tali atteggiamenti non si accompagnino attività idonee a fornire positivi contributi al sodalizio criminale».

In attesa della nuova pronuncia del tribunale del riesame, Mimmo Miceli comparirà l'undici marzo davanti al giudice dell'udienza preliminare Piergiorgio Morosini. I pubblici ministeri Nino Di Matteo e Gaetano Paci hanno chiesto il suo rinvio a giudizio per concorso esterno in associazione mafiosa e rivelazione di notizie riservate.

Alessandra Ziniti